TERZA PAGINA

"Il processo Lutero"

Il 15 luglio 1970, a Evian-les Bains, il cardinale Giovanni Willebrands, presidente del Segretariato per l'unione dei cristiani, nel suo discorso alla V assemblea plenaria della Federazione luterana mondiale, tra l'altro, disse :

« Nel corso dei secoli, la persona di Martin Lutero non è sempre stata stimata nel suo giusto valore da parte cattolica e la sua teologia non è sempre stata esposta correttamente. Questo non ha servito nè la verità nè l'amore e dunque non ha servito l'unità che noi ci sforziamo di realizzare tra voi e la Chiesa cattolica. D'altra parte noi possiamo affermare con gioia che negli ultimi decenni una comprensione più esatta della riforma, della figura di Martin Lutero e della sua teologia si è fatta strada presso gli studiosi cattolici ».

Negli ultimi anni infatti, le conclusioni di attenti e laboriosi studi hanno reintegrato la figura del monaco agostiniano.

Tuttavia, la comprensione più esatta, a cui accennava il cardinale Willebrands, della Riforma luterana si è, sì, fatta strada presso gli studiosi, ma sui loro tavoli si è arenata.

Alla ferma presa di posizione di Willebrands, l'autore de *Il processo Lutero* apporta un sostegno e, per il gran pubblico, una chiarificazione.

Daniel Olivier, religioso assunzionista, ordinato sacerdote nel 1954, incominciò i suoi studi su Lutero all'università di Strasburgo, trasferendosi poi a Magonza, dove fu discepolo di Joseph Lortz all'istituto di storia europea. Sotto la preziosa guida di Lortz, eminente storiografo cattolico, portò avanti il suo approfondimento della figura del Riformatore, completandolo alla scuola di studi superiori di Parigi, sotto la direzione di P. Vigueaux e D. Robert.

Attualmente Daniel Olivier è incaricato di studi luterani all'istituto superiore di studi ecumenici di Parigi. Già nel 1969, pubblicò il trattato di Lutero sulla *Libertà del cristiano* e, nel 1970, la traduzione del primo volume della superba opera di Joseph Lortz, *La Riforma di Lutero*.

Il «Processo Lutero» durò quattro anni, dal 1517 al 1521; centinaia di documenti ne testimoniano la strana procedura.

Daniel Olivier, che tra questi incarti ha vissuto per anni, oggi, con un'opera singolare e avvincente, lo ripropone.

Ma propone, vogliamo sottolinearlo, non le sue conclusioni di studioso, bensì l'oggetto dei suoi studi. Non presenta uno studio su Lutero, ma un Lutero studiato.

La vicenda, narrata in un linguaggio moderno, di stile giornalistico, positivamente provocatorio, affascina. Il lettore si trova accanto a un Lutero di sapore diremmo quasi contemporaneo.

Daniel Olivier dalle centinaia di documenti ha tratto lettere e imprecazioni, preghiere e maledizioni, parole e pensieri; dalla storia ha tratto il romanzo.

I profili che egli traccia del teologo Giovanni Eck, del papa Leone X e dell'imperatore Carlo V sono immagini letterarie piuttosto che storiche.

Martin Lutero, poi, è un personaggio palpitante, vivo. Nel testo si trova non soltanto la sua storia, ma financo le sue ansie, le sue delusioni, i suoi pensieri più reconditi.

Tuttavia, la realtà storica non è travisata. Il libro, appassionato e appassionante, è la ricostruzione di un dramma ; ricostruzione esatta e brillante derivante dalla grande familiarità che P. Olivier ha con il Riformatore.

«Il saggio si prova ad evocare — premette l'autore — lo scontro di due intransigenze. Rispettando la buona fede dei protagonisti è possibile afferrare in tutta la sua forza la «causa» per la quale ciascuno si batte».

Grazie all'autore, la « causa » per la quale si battè Lutero l'abbiamo non solo afferrata, ma vissuta.

Ma la causa del suo avversario, nel libro, sfugge.

E' vero, il «Processo Lutero» fu questo. Quali sono i miei errori? domandava agli altri e a se stesso il monaco. In quel tempo, nessuno gli seppe rispondere.

Martin Lutero

Daniel Olivier è dalla parte di Lutero. Nel libro con lui si schiera contro la Chiesa di quel secolo, più autoritaria che profonda, più politica che evangelica, più sottomessa che profetica.

Nell'opera questo è necessario, dà gusto alla proposta, stimola l'esame; nella premessa no.

«Lo scontro, in ultima analisi — continua nella sua premessa P. Olivier — è tra due concezioni irriducibili dal cristianesimo. Irriducibili? Certo ; fino a quando, nella lotta per il riscatto della coscienza umana, non si sarà trovato il mezzo per riconciliare il pontefice e il profeta».

Ma la questione non si pone in questi termini.

Le grandi fratture cristiane e in particolare la protesta di Lutero, osserva P. Yves Congar, prefatore del volume, sono derivate dal rifiuto, tipicamente medievale (e occidentale) dello sviluppo.

In effetti, gli avversari di Lutero non difendevano soltanto dei costumi e delle abitudini, difendevano precipuamente, sia pure in malo modo, la tradizione apostolica, la verità evangelica.

Alcuni aspetti della modernità di Lutero nell'opera sono messi bene in luce.

Tutta la teologia è provvisoria e approssimativa, costantemente soggetta a revisioni. Una formulazione teologica, per esprimersi, si serve del linguaggio, cioè dei concetti e delle ideologie del tempo in cui si fissa. Ed è in questi concetti, in queste ideologie, in questo tempo, quindi, che la Chiesa, necessariamente, si abbarbica.

Per essa, è sforzo immane sostituire, con una formulazione di oggi, quanto ieri fu detto. Ma lo sforzo è necessario, è doveroso. Lo è proprio perchè quelle formulazioni si espressero con concetti e ideologie di un altro tempo.

La radicale critica dell'aristotelismo della teologia scolastica, da parte di Lutero, aprì la via a nuove ricerche dove l'ermeneutica prese il posto della recitazione.

Per questo la Chiesa cattolica deve molto a Martin Lutero. Daniel Olivier ha voluto ricordarlo.

La sua opera, pubblicata in Francia, nel 1971, dalla *Librairie Artème Fayard* di Parigi, è stata favorevolmente accolta e commentata, non solo dagli studiosi.

Ed è nel 1971, 450.mo anniversario della riforma luterana, che i cattolici tedeschi hanno chiesto alla Santa Sede di prendere positivamente atto di tutti gli studi compiuti dagli storici cattolici, relativi alla personalità e al pensiero cristiano di Lutero.

La Coines Edizioni, pubblicando la traduzione italiana, curata da Antonio Pennacchioli, de *Il processo Lutero*, si augura che l'opera possa contribuire a facilitare quell'arduo dialogo ecumenico che, spesso, trova i suoi maggiori ostacoli nella non conoscenza delle origini delle divergenze.

E' un libro che si fa leggere. Però la scattante penna di P. Olivier va interpretata riflessivamente!

ALESSANDRO IPPOLITO

Daniel Oliver - «Il processo Lutero» - Coines Edizioni, collana «Ulisse», pp. 208 - Lire 2.200.

Una notte all'Escuriale

Il treno che va da Bajona a Marsiglia correva attraverso la Francia meridionale. Di faccia a me era seduto un Francese sui trent'anni la cui giovane moglie aveva trovato posto sullo stesso lato dello scompartimento che io occupavo. Si era nel luglio del 1936, e precisamente il 10 di quel mese che rimase memorabile per l'estremo grado a cui giunse la temperatura, per un cielo plumbeo e massiccio, che sembrava custodisse il fuoco d'una spaventosa tempesta.

Avevamo aperto i finestrini, e dalle grasse campagne guasconi che percorrevamo, dai morbidi colli, dai boschi distesi su dolci colline giungeva l'alito ardente ma leggero di una terra sotterraneamente rinfrescata dalla mille cascate e sorgenti dei Pirenei.

Il Francese che era di faccia a me guardava con attenzione il giornale spagnolo che avevo comprato alla stazione di Lourdes. Notai, anzi, che nello scorgere quel foglio aveva avuto un lampo negli occhi, come un turbamento; poi aveva sbirciato la moglie.

Nel giornale non c'era nulla di speciale, ma io mi affrettai a porgerlo.

— Grazie — mi disse il mio compagno di viaggio. — Non capisco lo spagnolo.

E qui, un altro sguardo d'intesa fra marito e moglie; ma uno sguardo che non era tanto di curiosità, quanto di preoccupazione.

— Va in Spagna? — mi domandò, dopo un po', il Francese.

Risposi di sì, che andavo a Madrid, e domandai a mia volta se conoscessero quella città.

— Un po'. Non molto. Vi abbiamo fatto il viaggio di nozze, la estate dell'anno scorso. Fu una triste avventura. Mia moglie, sono poche settimane che è potuta uscire di casa. E' stata molto ammalata, e lo è ancora. Le dirò...

— Eravamo da qualche giorno a Madrid, prima tappa del nostro viaggio in Ispagna — così parlò Alexis Durand, di anni 31, commerciante — quando decidemmo di andare all'Escuriale. A Madrid, lei lo sa meglio di me, non c'è molto da vedere. E' l'Escuriale che conta per conoscere la Castiglia e la Spagna. Quella reggia dentro un convento, quel palazzo lugubre più che maestoso, con centinaia di finestre, che spunta d'improvviso a più di mille metri d'altitudine tra le montagne del Guadarrama, è una delle cose più impressionanti che esistano. Noi, dunque, dopo tre giorni passati a Madrid, si andò all'Escuriale.

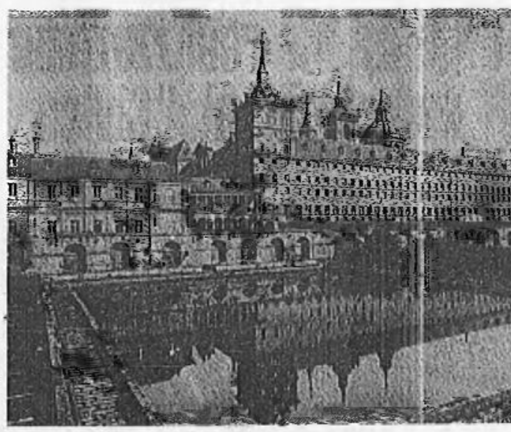
C'è appena un'ora di treno, come lei sa».

«Arrivammo alle undici di mattina. Attraversammo il paese che è ai piedi della reggia. L'atmosfera non era serena in quei giorni in Spagna.

«C'erano risse continue, aggressioni, scioperi; perfino gli ufficiali di non so che scuola di guerra si agitavano per una faccenda di promozioni. Lo spirito di violenza era salito fin sulle vette dove troneggiava da quattrocento anni l'ombra di Filippo II. Per le strade dell'Escuriale erano affissi manifesti di partito, stampati a lettere di scatola. Che contrasto con la grandezza dello scenario!

«Verso mezzogiorno entrammo nella reggia. Alle due interrompemmo la visita per far colazione. Alle cinque passate tornammo all'Escuriale. Continuammo la visita delle gallerie e del chiostri, poi andammo nella chiesa della reggia a vedere il Greco. Di certo ci si attardò un po' troppo: dovevano essere le sette e mezzo, quando uscimmo dalla chiesa ed entrammo in quelle sale capitolari che si susseguono come in una straordinaria processione. Se ne ricorda? Alcune sono austere e nude, altre cariche di ornamenti, di stucchi e di statue, e nel centro di ciascuna sala, in monumenti di marmo di Carrara e di porfido d'Andalusia, sono raccolti i resti di principi e di cavalieri, di prelati e di condottieri.

«Io mi trattenevo a guardare, quando mia moglie mi riscosse, avvertendomi che i visitatori che a gruppi si erano avvicendati con noi erano tutti andati via, e che ci trovevamo soli. Le donne hanno la coscienza del tempo più di noi. — Sono le otto — mi disse. Le giornate erano lunghe, ma quantunque la vita spagnola sia tutta spostata verso la notte ci sono dei limiti anche lì. Mi venne un dubbio, nell'osservare che anche nelle sale precedenti e susseguenti la nostra non v'erano più visitatori nè guardiani; notare questo, guardare l'orologio e allarmarmi fu tutt'uno. L'edificio dell'Escuriale è un mondo senza confini, e a rimaner chiusi dentro non c'era da sperare di uscire prima dell'indomani. Presi dal panico, riattraversammo in senso inverso le sale; vedemmo così che la porta d'accesso per la quale eravamo entrati era chiusa. Il cielo che s'intravedeva attraverso gli alti finestroni delle sale sepolcrali si era abbuiato, e le tenebre incalzavano.



Il severo e massiccio palazzo dell'Escuriale

«Ansiosamente cercammo se nella grande porta sprangata si aprisse uno sportello, uno spiraglio; fatica vana; nè la finestre a gratico e ci offrivano la più lieve speranza. Gridammo; ma sapevamo che era inutile. Allora ci guardammo in faccia, e prendemmo la sola decisione possibile: cercammo una delle sale meno spoglie e meno lugubri, ci rannicchiammo in un angolo, e così accovacciati per terra, senza un panno su cui stenderci, ci disponemmo ad aspettare la mattina.

Il mio compagno di viaggio continuò così:

— Verso mezzanotte mi riuscì di chiuder occhio per qualche momento; mia moglie, nervosa irritata, rimase sveglia. Dal finestrone pioveva un pallido raggio di luna.

«Verso le due, un certo chiarore apparve dal lato di una delle sale contigue alla nostra. Qualche striscia bavosa di luce si proiettò sulle pareti, poi la luce oscillante, il tenebroso chiarore divennero più vivi, e vedemmo guizzi e ombre sui muri dinanzi a noi, che stavamo agghiacciati dallo spavento. A tutto eravamo preparati in quella sinistra notte, non ci avrebbero sorpresi nè impauriti i topi, le voci delle bestie nella campagna, un barlume, un gracidio sospetto, invece non avevamo previsto quegli sprazzi di luce vera sul soffitto e sulle pareti, quell'ondeggiare di chiarori e di tenebre che si avvicinavano e si rendevano più precisi. Tendendo l'orecchio con un'attenzione acuita dal terrore, udimmo voci sommesse, poi più incalzanti e più vive, passi umani, non risoluti ma prudenti. Stretti l'uno all'altra in preda a una tensione estrema di nervi, aspettammo.

«Sei o sette uomini entrarono nella sala; alcuni portavano fiaccole, quattro di essi reggevano per le braccia e per le gambe un corpo umano. Alla luce delle torce, i portatori deposero il fardello a terra, poi si schierarono tutti intorno al sepolcro del duca di Segovia, che è nel mezzo della sala. Con fatica, ma con destrezza, gli uomini sollevarono la pesantissima lastra di marmo che chiude la tomba, raccolsero il morto, lo alzarono, lo calarono nella tomba aperta. Inorriditi, atterriti, vedemmo compiersi l'operazione dall'angolo nel quale eravamo accovacciati, e dove la luce delle torce arrivava a mala pena. Per un caso fortunato non fummo scoperti. La sala è grande, ma non tanto che potesse impedire al tenue chiarore delle fiaccole di rivelare la nostra presenza. Gli uomini erano assorti nell'impresa; noi tremavamo di paura; solo nei giorni successivi ci rendemmo conto del pericolo corso. Certo era stata trafugata la salma di un assassinato; avevano voluto nascondere il delitto, occultandone ogni traccia; in quei tempi di violenze politiche l'ipotesi non solo era plausibile, ma logica. Muti, impotenti, vedemmo scendere il morto nella tomba dell'antenato dei sovrani spagnoli; poi i congiurati chiudere il sepolcro ricollocandovi con un altro sforzo erculeo il coperchio di marmo. Fu allora che il pericolo si ingigantì; gli uomini, compiuta l'impresa, avevano ormai la mente libera per osservare la sala, avrebbero voluto accertarsi del loro isolamento. Provammo un panico folle. Ma i seppellitori dovevano essere così sicuri della solitudine e del silenzio di quella sala mortuaria del Cinquecento dove certamente era la prima volta che entrava qualcuno di notte, che si curarono solo di far presto. Noi, raggomitolati su noi stessi nell'angolo della sala, li vedemmo riprendere le torce e allontanarsi in un dialogare breve e concitato, accompagnato da gesti gravi, come fanno gli Spagnoli. Rimanemmo soli. Soli di nuovo nel buio, insieme al morto che aveva preso alloggio nella tomba dove si erano polverizzati durante i secoli i resti di un principe della casa d'Austria.

Passarono lunghe le ultime ore prima dell'alba. Quasi lievi per me che avevo superato un momento di smarrimento; non così per mia moglie. Essa trascorse il resto della notte in una semi-immobilità, in uno stato di apatia che poteva sembrare rassicurante; il giorno successivo le sue condizioni peggiorarono.

«Quando, a mattina inoltrata, ci rendemmo conto che l'edificio si riapriva, facemmo un ultimo sforzo su noi stessi. Al primo rumore di passi ci alzammo dal nostro angolo, riassettammo alla meglio gli abiti spiegazzati, e fingemmo di contemplare con aria assorta le tombe di diverse sale, andando e venendo per mescolarci coi primi sopravvenuti. Vi riuscimmo facilmente, e neppure il cicerone che arrivò con un gruppo di visitatori potè distinguerci dagli altri. Ci accodammo a questi e facemmo il giro della sale fino a che ci parve di poter uscire con sicurezza. Passammo inosservati davanti ai custodi. Tornati in paese rivedemmo i manifesti violenti che il giorno prima avevano attratto la nostra attenzione.

«Arrivammo a Madrid in mattinata, e mia moglie si mise a letto con febbre alta. Nei giorni successivi il suo stato divenne allarmante. Era scossa da tremiti, la febbre era continua, parlava sommessamente, la stanchezza e la prostrazione erano tali da impensierirmi seriamente. Mangiava appena. I medici a cui parlammo sommariamente di uno spavento provato per rumori notturni, dissero che c'era stato un forte *choc*. Mi guardai bene dai dare particolari. Il segreto di cui ero depositario poteva mettere la nostra vita in pericolo. Nessuno seppe nulla finchè stemmo in Ispagna. Il quinto giorno approfittai di un principio di miglioramento di mia moglie per portarla via da Madrid e da quegli incubi. Prendemmo il direttissimo per Parigi, e così finì il nostro viaggio di nozze.»

★ ★ ★

La giovane signora aveva ascoltato, pallida, con un tremito sulle labbra, la lunga narrazione. Sembrava che fosse scossa dal ricordo delle ore d'angoscia; ma verso la fine parve come liberata da un'ossessione, e il volto le si rianimò. Di certo nell'animo dei due sposi pesava, oltre al ricordo della notte di orrore, un certo rimorso per il silenzio mantenuto. Capii come il marito avesse colto volentieri l'occasione di fare quella confidenza, che lo liberava.

Il treno continuò la corsa nella campagna del Mezzogiorno di Francia. Si era, come dicevo, nel torrido luglio del 1936. Anche gli animi, lo vidi quando attraversai la frontiera, sembravano affaticati dall'afa che su tutto incombeva, dal cielo plumbeo e pesante annunziatore di tempeste. Arrivai a Madrid la sera del 12 luglio. Poche ore dopo fu rapito e ucciso il capo dell'opposizione monarchica, Joaquìn Calvo Sotelo, e quattro giorni più tardi la guerra civile divampò, tempesta orribile, da un capo all'altro della Spagna, tutto sconvolgendo, portando la vendetta, il terrore, la distruzione e il dolore in ogni più remoto villaggio, in ogni strada, dentro ogni casa, gettando i fratelli contro i fratelli e i figli contro i padri, tutto spazzando sul suo passaggio, corrodendo gli animi come una lebbra. Quegli eventi assorbirono tutte le mie facoltà. Diventai, contro ogni mia vocazione, corrispondente di guerra. Non pensai più a rivelare ciò che avevo saputo nel treno. Dal racconto dei due provinciali francesi mi ricordai di tanto in tanto, nelle pause della mia faticosa vita di inviato sui fronti come di un segno premonitore della tragedia della Spagna che vissi per tre anni. Finita la guerra civile, pensai di rendere la mia testimonianza, di chiedere al comandante della Guardia civile del villaggio dell'Escuriale che facesse un'indagine nelle sale della reggia, e solevasse a una a una le lastre sepolcrali. Ma noi scrittori siamo assai pigri a scrivere.

RICCARDO FORTE

Carlo Cassola

Narrativa della resistenza

A rileggere, a distanza d'anni, «Fausto e Anna» e «La ragazza di Bube», i due libri di argomento prevalentemente partigiano di C. Cassola, si ha l'impressione di cronache minuziose registrate senza alcuna pretesa d'arte anche se i effetti letterari qua e là risultano efficaci. Lo stesso paesaggio in cui i romanzi e i racconti del Cassola di quel tempo sono ambientati, tra Poggibonsi e Colle, tra Colle e Volterra, giù giù sino a Massa Marittima e Marina di Cecina, reso con descrizioni vive, talvolta scintillanti, viene fuori a frammenti: quasi anche questo a modo di cronaca. Può darsi che la fedeltà al fatto e al fattarello, l'attenzione allo sterpo di bosco che si calpesta, al filo d'erba che si strappa e si mette tra i denti, alla vita quotidiana, il più delle volte trita, triste e monotona, al dialogo della gente minuta siano dovuti al giornalismo, attività che il Cassola ha esercitato con note di costume e cronache di vita provinciale, a lavori d'inchiesta condotti in collaborazione con lo scomparso Luciano Bianciardi, in terra di maremma.

Questo modo di raccontare, alternando la cronaca al bozzetto, è stata, comunque, la maniera dei narratori dell'immediato dopoguerra: quanto al dialogo c'è stato perfino, per essere più fedele alla realtà, chi si è valso del registratore.

A proposito del Cassola si è fatto il nome di R. Fucini maestro di una letteratura popolaresca, passata di moda, non tanto per l'ambiente — è sempre la maremma — e la fisionomia dei personaggi, quanto per il disegno dei bozzetti, senza tuttavia la toscanità vivace che nel racconto del Fucini, anche se ti lascia l'animo pensoso, ti fa fare una risata. Cassola, sotto questo aspetto, ci sembra tutto l'opposto: troppo serio e impegnato, anche quando descrive il mondo infantile e degli adolescenti di cui sa cogliere gli aspetti più acerbi e scanzonati, le civetterie precoci delle ragazzette di paese rivelandone l'indole saggia e selvaggia, indugiandosi più del necessario nel loro mondo piccino.

Ci sembra poi che così condotti i suoi racconti siano appesantiti da dialoghi prolissi, da pagine superflue e che gli elementi autobiografici, se non andiamo errati, finiscano per infoltire la narrazione. E si potrebbe parlare anche di contraddizioni: Fausto del romanzo «Anna e Fausto» è il personaggio della contraddizione anche se l'autore si fa un dovere di avvertirci che era un essere impossibile, non aveva il senso delle proporzioni, passava da un estremo all'altro come un ago impazzito.

La famiglia e la chiesa — dice nella prima parte del libro — sono i cancri dell'umanità e fa alla ragazza inorridita («Basta basta» disse Anna tappandosi gli orecchi «non voglio più sentirti», la sua professione di ateismo. «Non è mica vero — gli dice Anna — che tutti quelli che credono siano degli imbecilli». «E' vero sì» la rimbecca Fausto. «Allora — gli replica Anna — se lo vuoi sapere anche i grandi uomini erano credenti». «Sentiamo chi?» le chiede Fausto. «Dante, Manzoni...» cominciò Anna. Ma Fausto taglia corto «Due poveri idioti-».

Nella seconda parte del libro invece dopo uno scontro a fuoco tra tedeschi e partigiani davanti a Chiodo ferito e sanguinante Fausto si mette a pregare: «Signore, fa che Chiodo possa essere salvato. Signore, fa che i tedeschi possano essere salvati».

E quando uno dei partigiani mette in ridicolo i riti della chiesa, Fausto protesta risentito: «Entrò Giulio, con addosso una stola e uno zucchetto in testa. Biascicando parole latine, benedì i presenti. Dietro di lui Alfonso faceva la parte del chierichetto, dondolando l'ampollina d'incenso. «Benedico vos in nomine Patri, Fili et Spirito Santo. Amen. Adios, amicorum». Ridevano tutti eccetto lo inglese che non capiva nulla e Fausto, a cui quella farsa sacrilega aveva messo addosso un senso di freddo...

Durante il rancio, Fausto commentava la cosa con un certo Falco, alto magro: «Giulio io lo ritenevo una persona seria» diceva Falco risentito: «Non credevo che si sarebbe abbassato a fare una simile buffonata». «Chiamala buffonata» disse Fausto cupo. «Perchè tu come la consideri?». «La considero qualcosa di più e di peggio che una semplice buffonata. La considero una cosa offensiva per noi che siamo credenti e profondamente rivelatrice... Sì, essi sono veramente i senza-Dio», aggiunse come parlando a se stesso. «Per questo non sanno fare altro che uccidere. Uccidere è una cosa da niente» e si rivolse con calore a Falco «quando si crede di metter fine solo a un po' di materia. E' quando si sa che dentro a questo po' di materia vive un'anima immortale si comprende in tutto il suo significato l'ammonimento: Non uccidere! Non uccidere: chi si prende l'arbitrio di spegnere la vita altrui, spegne insieme anche la propria, macchia indelebilmente la propria anima...».

Fausto della seconda parte del libro è tutta un'altra figura di quella che apparisce nella prima parte, modera gli eccessi dei partigiani, si schiera decisamente con gli Americani, dimostra la sua onestà e lealtà verso Anna, la sua ex-fidanzata: «Nora lo guardò un momento prima di rispondere: «Ma Anna è sposata. Se le vuole veramente bene, non deve più vederla». «E' vero» — rispose Fausto. E quasi senza volerlo, aggiunse: «Arrivederci» e le tese la mano».

«Fausto e Anna» resta così il miglior romanzo che sia stato scritto sulla Resistenza in Toscana.

IDILIO DELL'ERA